

## **“Pietre miliari di una fede adulta vissuta in questo oggi”**

Per andare al tema assegnatomi, riprendo il titolo del convegno: “Tramonto del Cristianesimo o tempo di rigenerazione?”. Parto dall'immagine del tramonto: abbiamo sognato la fine della cristianità, ovvero il venir meno di quel modello di chiesa che, dalla svolta costantiniana in poi, ha segnato l'occidente. Ora, però, ci troviamo a fare i conti con alcuni segnali che sembrano indicare una fine del cristianesimo. Non lo diciamo sulla base di visioni apocalittiche, perché sentiamo che il tempo si accorcia e giunge alla fine. Piuttosto, perché constatiamo che:

- le parole, i simboli, i testi del cristianesimo non sono più un riferimento culturale condiviso. Si parla di analfabetismo religioso degli italiani (come evidenziato nelle ricerche curate da Garelli e da Melloni). Nella società individualista prende forma una fede fai da te, un cristianesimo ibrido.

- alcune esperienze forti del dopo concilio tramontano. Sono giunti al tramonto molti dei testimoni di quella stagione. Possiamo ricordare gli ultimi: Uta Ranke-Heinemann, Hans Küng, Pedro Casaldaliga o, in casa italiana, Armido Rizzi e Maria Vingiani.

- uscirà l'ultimo numero della rivista PretiOperai; anche la rivista Matrimonio sembra giunta al capolinea.

Prendiamo sul serio questi segni, ma facciamo attenzione alla “sindrome di Elia”, tipica del santo, del militante che resiste: sono rimasto solo! Dio, invece di consolare il suo profeta, allarga il suo sguardo miope e lo rimanda all'esterno: ci sono altri 7000 che non hanno piegato le ginocchia (cfr. 1Re 19).

Tutto questo ci spinge a resistere alla tentazione del lamento e a ripensare la fede. Occorre provare ad orientarci in questo mutamento di paesaggio, ricercando quelle pietre miliari in grado di tracciare il percorso di quanti ancora scommettono sull'evangelo di Gesù, in questo tempo di disaffezione e di incertezze.

Forse, l'immagine delle pietre miliari è troppo moderna, poco si addice alla postmodernità liquida; in ogni caso, possiamo assumerla come evocazione del desiderio di orientamento in un tempo in cui ci sentiamo spiazzati. Accanto al riferimento forte delle pietre miliari, converrà fare attenzione alle pietre scartate, che, secondo la sapienza biblica, possono diventare pietre angolari.

Quali pietre, dunque? E su quali fondamenti costruire, o meglio ricostruire nelle macerie di una storia? La risposta non può essere preconfezionata, richiede un discernimento collettivo, articolato sui tempi lunghi.

Nel percorso di ricerca che ci attende, è bene ricordare che le pietre miliari non sono la strada, e nemmeno i paracarri: sono una misura necessaria per camminare, per fare strada. Normalmente non le poniamo noi, le troviamo lungo la strada; e anche se non le abbiamo poste noi, possono rivelarsi utili per il nostro cammino lungo quella strada. Come nell'insegnamento di Gesù sul monte di Galilea: se uno ti costringerà a fare un miglio, tu fanne con lui due (Mt. 5,41). L'ordine del giorno lo detta la realtà, non tanto le nostre intenzioni. Una realtà che, dunque, va attentamente letta. A che miglio siamo della strada?

Per comprendere dove ci troviamo, è necessario distinguere il leggere dal reagire. Una distinzione importante per noi che abbiamo un atteggiamento militante che ci spinge a prendere subito posizione, a difendere alcuni valori e a contestare altri disvalori. Ma l'urgenza, oggi, sta nel fare un passo indietro: che non vuol dire dismettere una mentalità critica, che vigila sulla realtà; tuttavia, per fare sul serio i conti con la realtà dobbiamo darci tempo, al fine di comprendere e di convogliare le nostre energie nell'orizzonte del capire, dirottandole da quello del giudicare.

Tenuto conto di questo orizzonte, che non è solo una semplice premessa ma il tutto del discorso, in quanto dice uno stile, un modo di abitare questa nostra storia, mi azzardo, ora, a segnalare quelle che, a mio giudizio, potrebbero costituire delle pietre miliari nel nostro cammino della fede.

Prima di nominarle, riconosciamo che tali punti di riferimento non compaiono con chiarezza al nostro sguardo, ci sfuggono per tante ragioni:

- perché la strada sembra interrotta. Non è più transitabile quella strada che sembrava proseguire regolarmente, la strada del progresso, che ha segnato tutta l'epoca moderna e, di conseguenza, anche il cristianesimo, visto come un movimento espansivo. Un cristianesimo che con quella modernità ha fatto i conti e, anche quando la combatteva, ne assumeva la mentalità.

- Adesso iniziamo a renderci conto dello spaesamento, dell'impraticabilità del paradigma moderno; ora ci troviamo in un'epoca postmoderna, segnata dalla crisi delle grandi narrazioni, dalla fine delle ideologie, dal venir meno dei punti di riferimento che hanno caratterizzato almeno cinque secoli del nostro occidente. Adesso non abbiamo più le grandi direttrici tracciate su mappe ufficiali. Viviamo nel tempo delle mille cartine e dei tracciati individuali.

- In questa situazione di spaesamento, oltre alla tentazione del lamento, c'è anche un dono: la possibilità di ripensare il paesaggio, di tracciare nuovi percorsi. Viviamo l'esperienza del deserto, luogo di tentazione ma anche territorio in cui si possono preparare vie, aprire nuove strade. Qui la pietra miliare può essere la bussola. O le stelle. Le strade da percorrere devono partire da te (bussola) e andare oltre te (stelle): qualcosa che dipende dall'individuo, ma che va oltre, che necessita occhi in grado di puntare in alto. Gioco di sguardi: guardarsi e andare oltre. Un tipo di sguardo che possiamo apprendere dalla grammatica biblica, laddove facciamo i conti con una parola altra, che leggiamo e che ci legge. Che parla a me, ma parla anche ben oltre me. Che è, insieme, specchio e finestra.

Torniamo alle due immagini-chiave, possibili pietre miliari in questa nostra terra deserta, così restia a fornirci punti di riferimento.

Bussola: ovvero l'arte di partire da sé, dal proprio corpo, che tiene in mano la bussola. Un corpo adulto, capace di esprimere una fede adulta.

Un corpo che cresce, è sessuato. E un cristianesimo che sappia ridire il corpo. "Tornino i volti", diceva Italo Mancini. Oggi, potremmo parafrasarlo con "tornino i corpi", Non è solo un problema di etica sessuale, di dare credito e libertà ad ogni tipo di amore, di smetterla di esercitare un controllo sul corpo delle donne e degli uomini: è una sfida antropologica, la medesima che sta alla radice delle domande fondamentali con cui si aprono le Scritture: cosa vuol dire vivere, essere umani, abitare la terra, fare i conti con l'altro? I corpi sono un grande punto di domanda per il cammino di fede. Un cristianesimo che ha puntato tutto sull'anima, dimenticando i corpi, ha prodotto un'attenzione al corpo senza anima: i corpi delle palestre, la cultura estetizzante. Non è l'idolatria o la tirannia del corpo, a cui piegarsi, ma l'interrogazione del corpo che pone domande alla fede e lo fa a due voci, non come nella scena biblica iniziale, dove lo stupore lo esprime solo Adamo.

Il corpo dice concretezza e pluralità; indica percorsi differenziati, tempi lunghi, gesti di cura. Ascoltare i corpi significa ricercarne una sapienza, non tanto spiegarne la meccanica. Una

fedele che ascolta il corpo saprà dare voce ad una sapienza dei sensi: del senso dei sensi e dei sensi del senso.

Per diventare adulti, per maturare una fede adulta, bisogna passare per la crescita, attraversare i processi di cambiamento. Il corpo abita il tempo: per questo è importante imparare a contare i giorni del corpo e a raccontare le esperienze vissute. È questo che attesta la sapienza biblica: insegnaci a contare, a raccontare i nostri giorni (Salmo 90). Una sapienza che rischiamo di perdere, traditi dalla fretta, schiacciati sul presente, sulla cronaca dei corpi. La questione del tempo mi sembra decisiva nel provare a ripensare una fede all'altezza delle sfide presenti. Il che significa non essere reattivi subito, essere una chiesa che si dà tempo. Oggi, noi misuriamo la strada a centimetri, non a miglia. Bruciamo subito gli eventi, anche le esperienze ecclesiali. Da questa deriva nasce l'invocazione che domanda la sapienza di contare e raccontare i nostri giorni. Un cristianesimo che impara a contare.

Il corpo dice la concretezza della fede, la fedeltà alla terra, che è esperienza di limite e di possibilità, di pluralità e di unità. Il corpo dice vita nel tempo, stagioni differenti, salute e malattia, nascita e morte, sterilità e fecondità. Cosa vuol dire, oggi, parlare della chiesa come corpo, e non solo come metafora? cosa vuol dire entrare in uno spazio liturgico e sentire che lì si celebra la vita, incarnata? Può voler dire continuare l'impegno a declericalizzare la chiesa, che non è corpo anomalo, fatta da un membro unico ma dalla pluralità dei ministeri delle diverse membra. Il corpo ha bisogno di essere sciolto, liberato dai tanti legami, orpelli che lo sequestrano e piegano, che gli tolgono il respiro: Come nell'episodio evangelico della donna curva (Lc. 13) e come nelle indicazioni fornite da Gesù ai discepoli, prima di inviarli in missione (Lc. 10). Un corpo ecclesiale che viaggia leggero, disarmato, sciolto, liberato dal mito dell'autosufficienza.

L'autonomia, che è stata la grande conquista della modernità, oggi rischia di deformarsi e diventare un peso, che impedisce la relazione. Oggi, l'inferno siamo noi (non gli altri, come diceva Sartre): è l'io che si pensa da solo, fuori dall'eden, fuori dalla relazione; è una chiesa che si pensa figlia unica, non in dialogo con le altre chiese.

Corpi in relazione, corpi leggeri, non appesantiti. Da che cosa bisogna spogliarsi? I bagagli pesanti rallentano il cammino, tolgono forze, fiato. Senza corazze identitarie, si può sperimentare una leggerezza che le comunità di base, come quelle riformate, hanno imparato a conoscere e gustare. Una leggerezza che rischia di diventare pesantezza, quando è ostaggio della polemica. Qui ci inoltriamo in un terreno scivoloso: è sottile la linea che separa la critica dal lamento. Si può essere militanti leggeri?

Stelle: essere militanti leggeri vuol dire, in concreto, liberare l'immaginazione. Che le chiese siano laboratori di immaginazione, smettendo i panni di chi difende ad oltranza i diritti acquisiti. Noi continuiamo a puntellare, a segnare le nostre proprietà private. Private di che? Private dell'immaginazione.

Leggerezza, infatti, significa procedere liberi persino dalle pietre miliari, libertà dell'immaginazione, che crea mondi possibili, apre nuove strade seguendo le mappe infinite delle stelle.

Il corpo delle Scritture ha bisogno di essere sciolto, ancora e ancora: liberato da una lettura magica e dalla deriva fondamentalista. Oso dire persino dall'approccio storico-critico, se lo si assume come unico metodo di lettura. Ha giocato una funzione decisiva nello strappare le Scritture dalla cattività dogmatica; e continua a svolgere un compito prezioso, nel segnalare che la Parola non è un meteorite: nasce da una storia e alla storia si rivolge. Tuttavia, dobbiamo ammettere che questo approccio l'abbiamo ingessato, appesantito, fino a paralizzarlo con letture troppo preoccupate di catturare il dato storico che sta dietro il testo. E nel far questo abbiamo dimenticato di porre attenzione alla strategia narrativa del racconto, che spinge ad alzare gli occhi, ad osare la via dell'immaginazione. Il mondo del racconto,

che è un paesaggio straniero in cui entrare e poi abitare, domanda alle lettrici e ai lettori uno sguardo più poetico che notarile. Il corpo delle Scritture è corpo vivo: non un cadavere da sezionare, piuttosto un tu che chiama, non un esso.

Vorrei proseguire ancora un po' lungo questo tracciato evocativo, riprendendo il titolo del convegno, che parla di tramonto del cristianesimo. In prima battuta, l'immagine del tramonto veicola un'accezione negativa: siamo all'fine della corsa del giorno. Eppure, il tramonto non suggerisce solo uno sguardo retrospettivo, nostalgico. C'è anche lo sguardo in avanti: rosso di sera bel tempo si spera! C'è un'accezione positiva del tramonto: i bei tramonti, che destano stupore e danno voce all'immaginazione. Stupore di una luce differente, magari meno intensa, ma attraente. Dico questo anche sulla base della sapienza biblica: c'è tempo per ogni cosa. In gioco c'è il discernimento di questo nostro tempo, insieme al rischio di non cogliere le sfide: i tramonti sono veloci, si rischia di non vederli. L'immagine del tramonto può aprire ad una dimensione generativa, se si esce dal lamento per il già finito. Bisogna stare nel proprio tempo, leggerlo, interpretarlo e coglierne le potenzialità, non solo le criticità. Forse, dovremmo ripensare le pietre miliari non tanto come i punti fermi ma come le potenzialità per ripensare il cristianesimo, oggi.

E ancora: siamo consapevoli della scorrettezza della metafora. Non è il sole che tramonta, è la terra che gira. Questo mancato aggiornamento del linguaggio, ancorato alla visione tolemaica, evoca la possibilità di linguaggi scorretti per dire qualcosa che va oltre il loro senso. Il nuovo ha bisogno di parole antiche. Il nuovo ha bisogno del linguaggio vecchio per farsi intendere da chi conosce solo quella lingua. Pongo qui il problema della comunicazione e della sapienza necessaria per comunicare, non accontentandosi di ribadire le nostre parole. Una sfida per ripensare un cristianesimo adulto sta nel trovare un linguaggio sapiente, persino astuto, per dire le grandi parole della fede. E anche qui, si tratta di una strada da percorrere insieme, mettendo in rete le competenze e confrontando le diverse sensibilità.

In conclusione, vi propongo un "credo", che prova a dire la fede alla luce di quanto ho evocato:

*Io non sono sola.*

*Ho fiducia e credo nella vita che è Dio, corpo in cui sono immersa, insieme ad ogni altra creatura. Vita aperta, misteriosa e concreta; vita buona, che cambia, cresce e si rinnova.*

*Dio è la musica di questo universo. Non la puoi rinchiudere, trattenerne o legare.*

*Ha il suono del sorriso di bimba e il gemito di chi soffre.*

*Ha il profumo di terra bagnata e quello del sudore della fatica.*

*Ha il sapore del pane condiviso e quello del sale delle lacrime.*

*È visione di cieli stellati e di rughe nei corpi invecchiati.*

*È carezza che increspa la pelle e tocco di pietra calda al sole.*

*Più grande delle nostre appartenenze, più vibrante delle note che udiamo, Dio si lascia incontrare quando non lo vogliamo catturare.*

*Dio ci parla, quando sappiamo ascoltare; si fa presente, quando celebriamo la vita, con i suoi buoni giorni e con quelli feroci.*

*Io non sono sola.*

*Ho fiducia e credo in Gesù, un figlio, nato come me dal corpo di una donna, accudito nella sua fragilità.*

*Compagno di strada, ha percorso le vie della vita accanto a gente comune.*

*Ha chiamato i suoi, amici e amiche; ha sciolto i legami di sangue e immaginato relazioni liberate dal controllo dei poteri sociali e religiosi.*

*Ha riaperto l'immaginazione con le sue parabole e guarito ferite con parole e gesti di cura.  
Ha rialzato la vita piegata e restituito il canto.  
Ha insegnato che la fraternità è una scelta, non un dato biologico; e che la cura è la grammatica delle relazioni liberate.  
La sua vita è stata interrotta, rinchiusa da chi ha voluto mettere a tacere il suo sogno.  
Ma il profumo di un vaso spezzato non lo si può imprigionare: il suo aroma si sparge, sovrasta il tanfo di chiuso, di morte, attraversa le generazioni e giunge fino a noi. L'evangelo di Gesù, proclamato, vissuto, raccontato e celebrato, è questo profumo di vita.*

*Io non sono sola.*

*Ho fiducia e credo nel soffio vitale che rinnova l'esistenza, che ridona il movimento alla vita.  
Come acqua, disseta chi è in cammino, rende fertile il suolo e trasforma il deserto in giardino;  
come vento, scompiglia le mappe e arruffa i capelli; come fuoco, infiamma e riaccende passioni assopite sotto la cenere delle sconfitte.  
È focolare che crea intimità e riscalda; è terra che sostiene il cammino.*

*Io non sono sola.*

*Io ho fiducia e credo nella comunità di fratelli e sorelle con cui cammino.  
È faticoso sostenere la differenza, il conflitto che ci attraversa nel confronto: è faticoso e insieme bello e buono.  
Ho fiducia in una chiesa curiosa, plurale, creativa, capace di superare le proprie rigidità e aprirsi al nuovo di Dio.  
Chiesa che è corpo di corpi, che è laboratorio di immaginazione creativa, che continua a scommettere sulla generatività dell'evangelo.  
Chiesa di uomini e donne che mi rivelano che non è bene per me essere sola.*

*Io non sola e credo.*

**Lidia Maggi**